

ANTONIO SOTGIU

La Decima giornata del Decameron tra esemplarità e critica del potere: il caso della novella X, 3

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO SOTGIU

La Decima giornata del Decameron tra esemplarità e critica del potere: il caso della novella X, 3

Nel presente contributo viene innanzi tutto analizzato il dibattito relativo all'interpretazione della Decima giornata del Decameron, mettendo in evidenza le posizioni che sostengono una lettura in chiave esemplare e quelle che, al contrario, considerano le novelle dell'ultima decade come una presa di posizione critica nei confronti delle manifestazioni concrete e contingenti di diverse logiche del dono. Nella seconda parte, il contributo si focalizza sulla novella X, 3, della quale si propone un'analisi che rifiuta le interpretazioni che vedono nel protagonista Natan l'incarnazione esemplare della magnificenza, a favore di una lettura che sottolinea come Boccaccio proponga una raffinata analisi di una patologia del potere che si manifesta anche in altri luoghi della Decima giornata.

Gli ultimi tre decenni di critica boccacciana hanno segnato un rinnovato interesse per l'analisi e l'interpretazione della Decima giornata del *Decameron*. Eccezion fatta per l'ultima novella, da sempre oggetto di nuove letture dovute in parte anche alla fortuna della riscrittura petrarchesca, uno stigma di matrice per lo più estetica ha pesato lungamente sulla mancata canonizzazione e sulla scarsa attenzione generalmente rivolta alle novelle della giornata conclusiva. I critici, infatti, l'hanno considerata come un goffo tentativo da parte di Boccaccio di innalzare il registro stilistico dell'opera, attraverso un'ampollosa retoricizzazione degli scambi dialogici e dell'andamento diegetico, colpevole di togliere alla prosa la schiettezza comico-realistica delle giornate precedenti, che ne avrebbe decretato il successo plurisecolare.

Se ci focalizziamo invece sull'interpretazione strutturale dell'opera, la Decima giornata viene rivalutata come funzionale all'economia teologico-morale dell'intero *Decameron*. Boccaccio medievale, il celebre saggio di Vittore Branca, interpreta la decima giornata come un tassello importante di una struttura ascensionale calcata sulla *Commedia* dantesca, che dopo l'«orrido cominciamento» costituito dalla descrizione della peste e delle malefatte del «piggioro uomo che forse mai nascesse», Ser Cepparello da Prato, progredisce teleologicamente verso la celebrazione delle virtù mariane di Griselda.¹

La lettura di Branca ha iniziato da alcuni anni a essere rimessa in discussione alla luce di presupposti storici, etici e ideologici. L'interpretazione del rapporto che la Decima giornata intrattiene con le giornate precedenti, e più in generale della sua funzione strutturale all'interno dell'opera, è diventata luogo di approfondimento e di dibattito tra diverse istanze ermeneutiche, al punto da costituire per certi versi il nodo cruciale di ogni lettura del *Decameron*. Nelle pagine seguenti percorrerò brevemente le principali coordinate di questo dibattito, per focalizzarmi in seguito sulla novella X, 3, al fine di mostrare la complessa e volutamente ambigua strategia narrativa di Boccaccio.

La rifondazione cavalleresca, l'Etica Nicomachea e l'ironia boccacciana

La forza e l'originalità dell'interpretazione branchiana risiedeva senza dubbio nella celebre formulazione che faceva del *Decameron* un'«epopea dei mercanti», un'opera che celebrava l'irresistibile ascesa di una nuova classe sociale – che era poi la classe di appartenenza dell'autore – capace di espandere il proprio potere in tutta Europa attraverso virtù nuove rispetto a quelle dell'antico mondo feudale. Una classe sociale che doveva tuttavia integrarsi con le istanze spirituali del tempo, al netto di quella «ipocrisia de' religiosi», oggetto prediletto della satira boccacciana. Un Boccaccio moderno

¹ V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1963, 15-17. Per una ricognizione sul tema, si veda M. BOSISIO, *Mercanti e civiltà mercantile nel Decameron*, Napoli, Paolo Loffredo, 2020.

quello di Branca, portatore di istanze di rinnovamento religioso e sociale, in contrasto con i valori vetusti dell'aristocrazia cittadina, incarnati dagli eccessi di un Federigo degli Alberighi (V, 9), pronto a farsi «miglior massai» dopo le spese folli che l'avevano condotto ad uno stato di grave povertà. Come conciliare quest'adesione entusiastica nei confronti di una società proto-capitalistica nascente con la celebrazione dei valori cristiani, ma anche e soprattutto cortesi e cavallereschi, apparentemente presente nella Decima giornata?

Se lo chiede Franco Cardini nel suo saggio *Le cento novelle contro la morte*. Vicino alla scuola della *Nouvelle Histoire*, Cardini ritiene problematico sostenere che Boccaccio potesse celebrare una società che, dai suoi primi anni di vita fino al dramma della pestilenza, stava conoscendo un gravissimo declino sociale e finanziario. A partire da un'analisi della cosiddetta «cornice», Cardini, pur riconoscendo come Branca un andamento ascensionale del *Decameron*,² ne individua tuttavia gli estremi in un «inferno mercantile» e in un «paradiso cavalleresco». Un paradiso che si manifesta negli elogi che Panfilo tesse intorno alla liberalità del Saladino e di Messer Torello, all'umiltà di Griselda e alla generosità di Ansaldo nella novella X, 5, dove il suo insuccesso nei confronti di Madonna Dianora rispecchierebbe la sconfitta dell'«onnipotente forza del denaro, che non basta a procurare un amore illecito e che perfino il negromante mercenario rifiuta in nome di più alti valori».³

Una valutazione positiva della Decima giornata sta inoltre trovando un discreto seguito grazie ad alcuni eccellenti lavori che hanno cercato di far affiorare la forte presenza nel *Decameron* dell'*Etica* aristotelica commentata da Tommaso d'Aquino, che Boccaccio conosceva attraverso il manoscritto della Biblioteca Ambrosiana 204 A inf., da lui stesso postillato.⁴ In un articolo del 1999,⁵ Francesco Bausi rintraccia quelle che considera le «filigrane» aristotelico-tomistiche della Decima giornata, e nella monografia del 2017,⁶ sviluppando le riflessioni precedenti, recupera anch'egli l'interpretazione branchiana e cardiniana di un *Decameron* ascensionale:

La sinfonia delle virtù che caratterizza questa giornata si dipana secondo un calcolato crescendo. A partire dalla novella 4, la liberalità, la magnificenza e la magnanimità continuano sì a caratterizzare i personaggi e le loro gesta, ma l'oggetto di queste virtù si sposta dai beni materiali alla vita e alle persone amate, dai beni di fortuna all'amicizia, all'amore e all'onore, riproducendo ancora quello schema 3+7 che governa nel profondo la struttura del *Decameron*; il quadro si fa più ricco e complesso e la semplice progressione cede il posto a una gara e a un 'concerto' di virtù, mentre all'autorità di Aristotele si affianca sempre più spesso quella di Tommaso, con la sua rivisitazione e risistemazione cristiana delle virtù teorizzate nell'*Etica Nicomachea*.⁷

Da questa impostazione critica consegue l'ipotesi che la sfida di novellatrici e novellatori nel proporre racconti che mostrino forme di magnificenza e liberalità sempre più straordinarie ed elevate

² F. CARDINI, *Le cento novelle contro la morte: Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Roma, Salerno, 2007, 89: «quel che Dante ha proposto in tre cantiche di cui la prima ha un canto in più, il Boccaccio sembra riproporlo a sua volta, anch'egli adattando uno schema "ascensionale" ternario (i tre gruppi di giornate: dalla I alla II, dalla III alla VII, dall'VIII alla X) e insistendo – a conferma del suo richiamo alla necessità di una rifondazione civile della società – sul numero dieci, il numero della Legge, che rinvia al Decalogo mosaico».

³ Ivi, 91.

⁴ S. BARSELLA, *I marginalia di Boccaccio sull'Etica Nicomachea di Aristotele (Biblioteca Ambrosiana A 204 inf.)*, in E. Filosa-M. Papio (a cura di), *Boccaccio in America*, Ravenna, Longo, 2012, 143-155.

⁵ F. BAUSI, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del Decameron*, «Studi sul Boccaccio», XXVII (1999), 205-53.

⁶ F. BAUSI, *Leggere il Decameron*, Bologna, Il Mulino, 2017.

⁷ Ivi, 73.

debba essere interpretata alla lettera e rispettata nella successione delle novelle raccontate, invitando a vedere nei personaggi delle incarnazioni esemplari delle più importanti virtù etiche, cortesie e cristiane.

In questa direzione va anche il recentissimo saggio di Grimaldi Pizzorno consacrato alla Decima giornata,⁸ nel quale vengono riprese e approfondite le ricerche di Bausi, arricchite da una più ampia e precisa illustrazione della sintesi tomistica, che intravede nella virtù della prudenza aristotelica quella corretta *adequatio* tra ragione e desiderio che sta alla base anche della *caritas* cristiana.⁹ Una virtù, quella della prudenza, tutta orientata all'azione pratica, la cui rappresentazione, negli auspici di Panfilo al termine della Nona giornata, mirerebbe all'esemplarità, alla creazione di una buona disposizione verso un «operare» che aspira a una «laudevole fama».¹⁰ Un altro aspetto interessante dell'analisi di Grimaldi Pizzorno, sviluppata a partire dal vocabolario dell'agire utilizzato da Panfilo e dalla capacità del racconto di «accendere» gli animi a valorosamente operare, risiede nel concetto di 'auto-coscienza' che caratterizzerebbe i personaggi della Decima giornata, definito precisamente come «la capacità umana dei protagonisti di rivolgersi verso se stessi il proprio intelletto (*reflectio/reditio*) nell'atto di *conscientia*, ovvero nell'esercizio del giudizio morale che determina la scelta secondo ragione».¹¹ Rispetto allo sguardo di Bausi, più incline a leggere le novelle come *exempla* inarrivabili, Grimaldi Pizzorno ne sottolinea piuttosto il ruolo entro un percorso di autocontrollo sulle passioni, che non deve essere considerato in senso riduttivo. La sua lettura si sgancia inoltre dalle interpretazioni della Decima giornata focalizzate sulla centralità di una virtù razionale costruita sulla fede: malgrado la mediazione tomistica, la ripresa dell'*Etica* e della teoria delle passioni presente nella *Retorica* sempre aristotelica sarebbe al servizio di una *renovatio* interamente laica e pratica.¹²

A questo filone interpretativo se ne oppone uno più scettico, meno propenso a interpretare la Decima giornata come una sorta di riscatto etico, sociale o religioso rispetto alle giornate precedenti. Vi sono voci critiche che, attraverso un'analisi approfondita delle novelle, mettono a nudo gli aspetti problematici della presunta forza esemplare dei personaggi, sottolineando l'ambiguità dei loro comportamenti morali¹³ e integrando le novelle della Decima giornata nella globale e capillare postura ironica, parodica e satirica che caratterizzerebbe il *Decameron*. Per Luciano Rossi, per esempio, la «magnificenza» dei personaggi della giornata conclusiva del *Decameron* non è che una maschera che svela il carattere illusorio e letterario del mondo cavalleresco, caro al giovane Boccaccio ma incapace di reggere all'urto della reale caratura morale di nobili, cavalieri e sovrani totalmente inadeguati all'esercizio del potere.¹⁴

⁸ P. GRIMALDIPIZZORNO, *Dopo la peste. Desiderio e Ragione nella Decima Giornata del Decameron*, Firenze, Olschki, 2022.

⁹ Ivi, 13.

¹⁰ Ivi, 21-24.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, 36.

¹³ Si vedano C. PERRUS, *Libéralité et munificence dans la littérature italienne du Moyen Âge*, Pisa, Pacini, 1984; R. BRUNO PAGNAMENTA, *Il Decameron. L'ambiguità come strategia narrativa*, Ravenna, Longo, 1999.

¹⁴ L. ROSSI, *La maschera della magnificenza amorosa. La decima giornata*, in M. Picone e M. Mesirca (a cura di), *Introduzione al Decameron*, Firenze, Cesati, 2004, 267-288: 273: «m'è capitato di chiedermi se [...] tutti i *beaux gestes* dei protagonisti, magnificati dai vari narratori, non nascondano, nelle intenzioni dell'autore, un che di volutamente artificioso, se non addirittura un risvolto antifrastico. Mi son chiesto, cioè, se quello della liberalità o magnanimità non sia che un mito, con il quale Boccaccio evoca, non senza un malizioso sorriso, il mondo

La lettura ironica proposta da Rossi implica un sostanziale abbandono dell'interpretazione branchiana di una struttura ascensionale del *Decameron* a vantaggio di un'organizzazione circolare, essendo la magnanimità dei personaggi una maschera non molto dissimile dalla maschera di santità adottata da Ser Cepparello. Le novelle raccontate nell'ultima Decade del capolavoro boccacciano fungerebbero quindi da «confutazione» dei principi evocati nel cappello introduttivo delle stesse, negandone ironicamente ogni valore esemplare. Rossi aveva già avanzato tali ipotesi interpretative in un articolo del 1988, al quale aveva fatto seguito un saggio di Hollander e Cahill.¹⁵ I due studiosi americani, in contrasto con Branca e con alcuni critici che propongono un'interpretazione allegorica in chiave cristiana della Decima giornata,¹⁶ considerano quest'ultima uno sviluppo lineare e coerente di alcune grandi tematiche dell'intera opera, e in particolare della problematizzazione della legge positiva. Riprendendo la distinzione di Kermode tra 'mito' – inteso come racconto assoluto, rigido e non sottoposto a cambiamento – e 'finzione' – ovvero racconto il cui senso può essere invece soggetto a risemantizzazione e reinterpretazione¹⁷ –, Hollander e Cahill considerano l'operazione decameroniana come la drammatizzazione del mito dell'ordine o della legge, inteso come forza autoritaria, *tranchante* e incapace di adattarsi alla complessità e alla contingenza delle situazioni umane. Un'idea di mito che si oppone alla legislazione interna alla brigata, caratterizzata, al contrario, da una flessibilità che permette un miglior controllo delle pulsioni irrazionali.¹⁸

Questa linea interpretativa, assieme a quella di Rossi, ha favorito non solo il confronto tra il *Decameron*, la filosofia antica e la sua ricezione medievale, ma anche lo studio dell'opera boccacciana e della Decima giornata attraverso gli studi politico/antropologici relativi alla 'logica del dono'. Nell'edizione al *Decameron* curata assieme a Quondam e Fiorilla, Giancarlo Alfano, evocando il celebre saggio di Mauss, sottolineava come la logica sottostante alla «magnificenza» fosse per l'appunto la logica del dono, nel suo carattere asimmetrico (ad eccezione della novella X, 8), obbligatorio, e soprattutto generatore di competizione, talvolta virtuosa, talvolta conflittuale.¹⁹

La logica del *potlach* studiata da Mauss è una logica nella quale si dona per soggiogare l'altro, donando più di quanto si pensa che l'altro possa restituire, in modo da stabilire una gerarchia e una rete di relazioni verticali. Derrida spinge l'analisi di Mauss alle sue estreme conseguenze, arrivando a sostenere l'impossibilità del dono, dal momento che «dire o dirmi "io dono" significa che mi vedo donare e acquisisco dunque un beneficio narcisistico dal mio dono che non è allora gratuito». Dalla parte del donatario, invece: «se lo riconosce come dono, se il dono gli appare come tale, se il presente gli è presente come presente, questo semplice riconoscimento è sufficiente ad annullare il dono».²⁰ Secondo Derrida, dunque, il saggio di Mauss non tratterebbe realmente del dono, ma di pratiche, per

cortese delle sue letture giovanili, ma si riveli, alla luce della ragione, una mera illusione (tipicamente maschile), niente più di un miraggio, nel quale i protagonisti della giornata mostrano tutta la loro miopia».

¹⁵ L. ROSSI, *Ironia e parodia nel Decamerone*, in *La novella italiana. Atti del convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno, 1989, t. I, 365-405; R. HOLLANDER-C.C. CAHILL, *Day Ten of the Decameron: the myth of order*, «Studi sul Boccaccio», XXIII (1995), 113-170.

¹⁶ In particolare V. KIRKHAM, *The sign of reason in Boccaccio's fiction*, Firenze, Olschki, 1993.

¹⁷ F. KERMODE, *Il senso della fine* (1967), Milano, Il Saggiatore, 2020.

¹⁸ Cfr. HOLLANDER-CAHILL, *Day Ten...*, 127.

¹⁹ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam et. al., Milano, BUR, 2013, 1466-1468; M. MAUSS, *Saggio sul dono* (1924), Torino, Einaudi, 1965.

²⁰ J. DERRIDA, *Donare il tempo. La falsa moneta* (1991), Raffaello Cortina, Milano, 1996, 21.

tornare a Hollander e Cahill, di natura legale, contrattuale ed economica.²¹ Pierre Bourdieu riprende le analisi di Derrida e le sviluppa sostenendo che, dal punto di vista di un'antropologia dell'economico – secondo la quale l'interesse e il calcolo economico sarebbero alla base delle relazioni umane – il dono non può che caratterizzarsi come «menzogna sociale», «mauvaise foi» da parte di una società fondata sulla rimozione dell'oggettivo funzionamento economico del consorzio umano.²² Le posizioni di Bourdieu e di Derrida hanno dato vita a un importante dibattito, all'interno del quale sono state proposte posizioni più concilianti che, pur intravedendo le aporie relative all'impossibile gratuità assoluta del dono, hanno avanzato interpretazioni politiche e sociali capaci di includere modalità di dono meno idealizzate e di applicazione più concreta all'interno di una dinamica relazionale complessa.²³

Come situare la Decima giornata all'interno di queste riflessioni teoriche? Anche nel quadro dell'interpretazione 'ironica' del *Decameron* esistono sicuramente diversi gradi e diversi posizionamenti nei confronti del valore sociale del dono. Boccaccio ne rivela, come Derrida, l'impossibilità concreta per l'uomo immerso nella contingenza? Denuncia la sua funzione di maschera sociale che nasconde l'essenza economica e utilitaristica della società? Ne rimpiange e ne auspica una rinascita, come sostiene Cardini, o piuttosto svela la rigidità del meccanismo che ne struttura la dinamica? È necessario innanzitutto sottolineare come il *Decameron* stesso si offra, sin dal Proemio, come «dono» dell'autore alle «vaghe donne», in una dinamica che è però transitiva. Boccaccio stesso, per lungo tempo preda del «poco regolato appetito» provocato dalla passione amorosa, aveva ricevuto in precedenza dei «benefici» da vari amici, che lo avevano soccorso con «piacevoli ragionamenti» capaci di fargli tollerare le fatiche del sentimento amoroso sino alla sua naturale estinzione. L'autore dichiara tutta la sua gratitudine e sottolinea l'importanza di questo abito morale. Tuttavia, i suoi sforzi letterari non sono orientati in direzione di un contro-dono, bensì di un dono rivolto, per così dire, a terzi.²⁴ Certo non si tratta di un dono che possa ritenersi a rigore disinteressato, nella misura in cui l'autore «s'ingegna di piacere» alle donne, come dichiara nell'Introduzione alla Quarta giornata. Ma al di là di quest'asserzione, che va forse colta anch'essa con il giusto grado di ironia, la produzione poetica e più generalmente letteraria fa parte di quelle «opere degne» portatrici di «laudevole fama», come si evince dal rimprovero di Petrarca apparso in sogno a un Boccaccio affaticato durante la redazione del *De casibus virorum illustrium*.²⁵ Le azioni dei personaggi della Decima giornata sono da ritenersi «opere degne», nelle loro intenzioni e nei loro effetti?

Decameron X, 3: *l'insuperata magnificenza di Natan?*

²¹ Ivi, 39.

²² Si veda P. BOURDIEU, *Anthropologie économique, Cours au Collège de France, 1992-93*, Paris, Seuil, 2017.

²³ Si vedano A. CAILLÉ, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono* (1988), Torino, Bollati Boringhieri, 1998; J. GODBOUT, *Lo spirito del dono* (1992), Torino, Bollati Boringhieri, 1993; A. KOMTER, *The Gift: An Interdisciplinary Perspective*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1996; P. GILBERT-S. PETROSINO, *Il dono. Un'interpretazione filosofica*, Genova, Il melangolo, 2001; D. DONATI, *Il dono in famiglia e nelle altre sfere sociali*, in E. Scabini e G. Rossi (a cura di), *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, 55-102; L. BRUNI, *Il mercato e il dono*, Milano, Egea, 2015.

²⁴ Si veda M. SERRES, *Morale per disobbedienti* (2018), Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

²⁵ Si veda G. BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a cura di V. Zaccaria-P. G. Ricci, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, vol. 9, VII, 1.

Sono relativamente pochi i contributi critici che si soffermano con attenzione sulla novella X, 3. Una lettura fondamentale, alla quale faremo più volte riferimento, è un saggio di Sergio Zatti uscito nel 1999 e poco citato, mentre altre analisi meno approfondite sono presenti nei saggi boccacciani sopracitati.²⁶

Nella prima parte della novella troviamo il giovane e ricchissimo Mitridanes che vuole emulare il vecchio Natan in magnificenza. L'evento che mette in moto l'intreccio è costituito dal commento di una «femminella» che, vistasi rimproverare da Mitridanes alla sua tredicesima richiesta di elemosina, esprime il suo disappunto evocando l'infinita generosità di Natan, dal quale aveva ottenuto un obolo per ben trentadue volte senza essere nemmeno riconosciuta. Siamo di fronte a una dinamica del dono che potrebbe ancora in parte rimandare a un ideale cortese, nella sua pompa e nel suo eccesso – Filostrato usa per l'appunto il verbo 'corteseggiar' –, ma che di sicuro non corrisponde alla magnanimità aristotelica, così come era stata ripresa dalla trattatistica tardo antica e medievale, dai *Disticha Catonis* al *Fiore di Virtù* o al *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, dove si consiglia di donare in rapporto alla propria posizione sociale, al contesto e al valore morale del donatario.²⁷ Posizioni simili sono infatti espresse proprio dal protagonista della prima novella dell'ultima decade, Messer Ruggieri da Figiovanni, che, insoddisfatto dal trattamento del re di Spagna, lo compara a un somaro che svuota il proprio ventre in un luogo inopportuno, trattenendosi invece nel momento più appropriato. Interrogato dal re sulle ragioni di tale paragone, la risposta non lascia spazio a equivoci: «Signor mio, per ciò ve la assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò e dove non si conveniva sì».²⁸ I doni di Mitridanes, nel tentativo di imitare e superare Natan, fanno parte di quello che Filostrato definisce «laudevole costume»,²⁹ ma sono anche «le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro». È possibile quindi intravedere già in queste pagine iniziali un profilo per lo meno ambiguo riguardo alla modalità del donare rappresentata dai due personaggi, lontana dal giusto mezzo aristotelico.³⁰

In questa fase iniziale, è tuttavia il desiderio di Mitridanes di «offuscare» la gloria di Natan che può essere letto come una critica del narratore. D'altronde Seneca, nel suo trattato *De beneficiis*, ben conosciuto da Boccaccio, pur accettando la dinamica agonistica del dono ne condanna i rischi relativi all'eccessivo desiderio di primeggiare e alla mancata accettazione di essere superati.³¹ Ma, confrontando l'episodio della «femminella» con le fonti già segnalate da Branca e analizzate da Zatti, si può forse intravedere come l'atteggiamento critico del narratore si estenda anche a Natan. Una fonte interessante in tal senso è la leggenda agiografica, reperibile nelle *Vitae Patrum* di Cavalca e nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, che racconta, tra gli altri, un episodio tratto dalla vita di Giovanni l'Elemosiniere, nel quale un mendicante chiede ripetutamente l'elemosina travestendosi ogni volta in modo diverso nella speranza di non essere riconosciuto. Il santo continua a donare pur avendo

²⁶ S. ZATTI, *Il dono perverso di Natan* (Decameron X 3), «Intersezioni», XIX/1 (aprile 1999), 25-38.

²⁷ Cfr. PERRUS, *Libéralité et munificence...*, 215.

²⁸ BOCCACCIO, *Decameron...*, 1355.

²⁹ Ma non va dimenticato che Filostrato è personaggio strettamente connesso a quella «materia di Roma» ripresa dal romanzo cortese e ovviamente dallo stesso Boccaccio.

³⁰ Anche Grimaldi Pizzorno lo sottolinea. Cfr. GRIMALDI PIZZORNO, *Dopo la peste...*, 79.

³¹ Cfr. L.A. SENECA, *De beneficiis*, V, 2, 1: «a ogni modo è questo il detto che più di tutti ti piace per la sua nobiltà: “è vergognoso essere superati nei benefici”. Ora, si è soliti mettere in discussione la sua bontà, e non a torto, dato che la realtà è di gran lunga diversa da come te la immagini. Non è mai vergognoso, infatti, essere superati in una gara di buone azioni, purché gettando le armi tu non pretenda, vinto, di essere vincitore».

riconosciuto il mendicante, e, rimproverato dal tesoriere, risponde che potrebbe trattarsi di una prova predisposta dal Signore. Il racconto riferisce inoltre che il santo, in preghiera e in estasi, esprimeva in termini agonistici la sua relazione con Dio: «Buon Gesù, vedremo chi di noi due vincerà: io donando o tu facendomi avere di che donare».³² Il trattamento parodico che Boccaccio riserva ai testi agiografici in tutto il *Decameron* dovrebbe farci capire quale atteggiamento adottare nei confronti di Natan; eppure, mi sembra che almeno nella prima parte della novella il suo statuto morale sia ancora spostato verso il polo positivo.

L'episodio della «femminella» scatena l'ira di Mitridanes, che vede ormai solo nell'omicidio del rivale la sola possibilità di superamento. Solo e camuffato, egli si reca presso il palazzo di Natan, dove viene accolto da quello che gli sembra un servo, e che si rivelerà poi essere Natan, a cui rivela il suo piano criminoso. Natan ascolta, si turba, ma non mostra alcuna alterazione del viso e gli indica un «boschetto» presso il quale, al momento opportuno, potrà uccidere Natan e fuggire in totale sicurezza. Mitridanes, ignaro di tutto, segue le indicazioni di Natan, ma resosi conto all'ultimo della vera identità del servo si ferma prima di compiere il delitto, e, scosso dalla situazione paradossale creata da Natan, si inginocchia riconoscendo la suprema liberalità del rivale e sottomettendosi alla sua volontà.

Momento apicale del racconto, la disponibilità di Natan a donare perfino il proprio sangue è stata interpretata con scetticismo da varie parti. Rossi, per esempio, insiste sull'età avanzata di Natan: superati gli ottant'anni – da considerarsi, soprattutto per l'epoca, un ragguardevole traguardo –, il dono della vita non sarebbe da reputarsi particolarmente magnifico. Ma questo non mi sembra un argomento decisivo: come ha sottolineato Zatti, a mio avviso a ragione, l'età di Natan nell'economia del racconto riflette la chiara relazione edipica tra i due personaggi, testimoniata dalle parole stesse di Mitridanes, che si rivolge a Natan con il sintagma «carissimo padre». Da parte sua, Zatti insiste sull'atteggiamento stoico di Natan, capace di mantenere un perfetto autocontrollo di fronte alla minaccia di Mitridanes («con forte animo e con fermo viso gli rispose»), sottolineandone il carattere elitario e autoritario, prerogativa di chi si arroga il diritto di esercitare il dominio sugli altri attraverso il dominio di sé. Tali assunti interpretativi mi sembrano sostanzialmente corretti. Tuttavia, Boccaccio non sembra affatto disdegnare le virtù stoiche di matrice senecana, come si evince al confronto con altri passi del *Decameron*.³³

Mi sembra nondimeno legittimo porsi la domanda se Natan fosse davvero disposto a donare la vita al giovane Mitridanes. Nel presentare la sua novella, infatti, Filostrato sottolinea come Natan si disponesse «cautamente» a donare «il suo sangue e il suo spirito»; la cautela riguardo al sangue può essere rinvenuta nella frase pronunciata da Natan appena prima di subire l'assalto di Mitridanes: quel «dunque l'ho io meritato» in risposta al «vegliardo, tu sè morto!» del giovane rivale sembra in effetti costituire una sorta di segnale che facilita il riconoscimento di Natan da parte di Mitridanes, impedendo a quest'ultimo di colpire a morte il primo. Ma anche se così fosse, un'interpretazione positiva del personaggio, almeno fino a questo stadio del racconto, sarebbe ancora a mio avviso difendibile. Il piano perpetrato dall'anziano Natan potrebbe essere letto come il gesto educativo di un padre capace, che creando un evento catartico cerca di placare un sentimento esecrabile ma psicologicamente comprensibile, se si accetta la lettura edipica che d'altronde lo stesso Zatti propone.

³² ZATTI, *Il dono perverso di Natan...*, 28; JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino, Einaudi, 1995, cap. XXVII, 156-164.

³³ D'altronde Boccaccio utilizza il sintagma «fermo viso» per caratterizzare positivamente tre importanti personaggi femminili: Zinevra (II, 9), Madonna Filippa (VI, 7) e Griselda (X, 10).

La figura paterna così delineata potrebbe allora essere associata, come ha fatto Veglia nel suo recente commento, a quella del profeta Nathan, a cui si deve la conversione di David, o addirittura a Cristo stesso, come sostenuto da Hollander e Cahill.³⁴ Ma è proprio in questo punto del racconto che lo schema asimmetrico in cui Natan si fa dispensatore di saggezza inizia a incrinarsi: i suoi argomenti suonano in effetti ambigui e capziosi. Egli sembra infatti giustificare il gesto di Mitridanes sostenendo la legittimità del movente agonistico, il «voler esser migliore», tanto più che un solo omicidio può essere considerato a suo dire poca cosa rispetto alle guerre e alle distruzioni che numerosi sovrani hanno ordito per desiderio di fama.³⁵ Se questo fosse il reale fondamento dell'«operare» di Natan, avremmo a che fare con un personaggio guidato da un desiderio di fama e primato inestinguibile nel suo voler raggiungere l'intero mondo conosciuto (da Levante a Ponente) ed estendersi per un lasso di tempo che superi i limiti naturali di una singola vita umana. Mi sembra infatti lecito chiedersi se non sia proprio questo desiderio iperbolico di primeggiare a mantenere in vita l'ottantenne Natan, e se il gesto apparentemente generoso con il quale egli propone a Mitridanes uno scambio di identità non sia altro che la definitiva dimostrazione della *hybris* del personaggio: il più giovane Mitridanes potrà prolungare la fama di Natan continuando a donare a suo nome. Eccoci forse di fronte al «cauto» dono del suo spirito evocato da Filostrato.

Questa rapida analisi, nutrita e sostenuta da preziosi spunti critici recenti, ha cercato di mostrare come la strategia narrativa che Boccaccio mette in atto nella novella X, 3 si caratterizzi per la disseminazione di piccolissimi indizi anticipatori, capaci di creare possibili ambiguità nella valutazione del comportamento dei personaggi. Il gesto di «magnificenza» performato dal protagonista non sembra manifestarsi tramite un processo di autocoscienza, ma piuttosto tramite un evento scatenante che svolge un ruolo catartico di «svelamento» di un vizio, di un'ossessione, di una rigidità psicologica. Nel quadro della novella, il «boschetto» presso il quale Natan organizza la sua messa in scena è il luogo dello svelamento che permette a Mitridanes di purificarsi dall'ira e dall'invidia; ma è anche uno svelamento, per Mitridanes e per il lettore, dell'eccessiva ossessione di Natan di voler essere il migliore, e del suo non rassegnarsi ad accettare i limiti stabiliti dalla natura e dalla fortuna. Un'ossessione che non sembra placarsi al termine della novella, dove Natan lascia partire Mitridanes dopo alcuni giorni, solo dopo avergli «assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare». In questo senso, così come nel caso di Ser Cepparello, da un'intenzione moralmente difettosa possono nascere effetti morali positivi: Natan, da buon padre, aiuta Mitridanes a «riconoscere» il suo «desiderio perverso» e ad «accendere» in lui la virtù, senza essere tuttavia capace di vera «auto-coscienza» nei confronti dei propri eccessi.

³⁴ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di M. Veglia, Milano, Feltrinelli, 2020, 1379.

³⁵ Un desiderio fortemente condannato dal Boccaccio nelle opere latine e nelle *Esposizioni*. Cfr. HOLLANDER-CAHILL, *Day Ten...*, 120.